





floema
.24041968

dreamBOOK
edizioni 



[dia•foria
Viareggio · MMXXII


ANDREA RAOS

LE API MIGRATORI





Introduzione

A quindici anni dalla sua prima edizione (avvenuta presso Oèdipus, collana Liquid nel 2007), *Le api migratori* rivela la propria attualità, e in modo fin troppo trasparente. L'esperimento realizzato in Brasile negli anni Cinquanta del Novecento, consistente nell'incrocio di api locali con api africane, la successiva fuga di sciame di insetti mutanti – “assassini” – e la loro diffusione verso Nord fino a raggiungere gli Stati Uniti, presenta tante e tali analogie con la realtà che stiamo vivendo da non aver quasi bisogno di commento 

La manipolazione della natura determina – secondo un plot distopico ormai tristemente collaudato – una miriade di contraccolpi distruttivi nei confronti della natura stessa, e dell'umanità in particolare. Del resto, il richiamo esplicito al poemetto *La favola delle api* (1705-1728), dell'olandese Bernard de Mandeville, certifica con chiarezza il carattere almeno in prima istanza allegorico dell'opera di Raos. Inoltre, a incrementare la diagnosi – questa volta però su un piano solamente storico, meno attuale –, si tratta di ricordare che il 2007 di Raos risuonava ancora dei suggerimenti di Michael Hardt e Toni Negri, che nel loro *Moltitudine* (2004) avevano teorizzato “lo sciame degli intelletti”, come figura delle azioni di sabotaggio che la “mente collettiva” delle intelligenze in Rete poteva sferrare all'Impero (tra l'altro facendo riferimento

a Rimbaud, alla sua rappresentazione dei comunardi come insetti). Dunque: la cornice ideale e ideologica è in qualche modo data; il tema delle api assassine aveva e ha una risonanza quasi intuitiva, e oggi persino più evidente – anche se ahimè di segno del tutto rovesciato rispetto a un certo utopismo che nel 2007 si poteva almeno in parte intravedere.

Ma non credo che sia questa la via migliore per entrare nel libro di Raos. Tra l'altro, diciamo subito che se c'è una conclusione in questa "storia" poetica, si tratta di un finale sentimentale, quasi edificante. L'entropia dello sciame distruttivo e la vita alienata dell'arnia (non per caso paronomasticamente ~~messa~~ in relazione con "arma") sono messe in crisi da un'ape femmina e da una di sesso maschile ("un ape", appunto senza apostrofo) che si uniscono secondo una dinamica affettiva a ben vedere molto antropomorfa – nient'affatto animalista, dico. Sul piano strettamente poetico è invece necessario prendere atto che il contesto in cui Raos si inseriva – e che oggi rischia di essere dimenticato – era quello di una ricerca poetica dalle ambizioni poematiche, persino epiche. Un filone molto importante della poesia italiana linguisticamente e stilisticamente più accorta, in quello stesso periodo, concepiva il proprio lavoro nei termini di una narrazione modernissima se non postmoderna, andando alla ricerca di intrecci dotati di uno spessore tematicamente suggestivo e insieme attuale. Nel primo decennio del Duemila, ad esempio, si collocano la "riscoperta" di Patrizia Vicinelli, l'importante *Cefalonia* di Luigi Ballerini (2005), la mitopoiesi di *Nel gasometro* di Sara Ventroni (2006), secondo una trafilatura che nel 2009 avrebbe portato all'esemplare *Ogni cinque bracciate* di Vincenzo Frungillo. Senza trascurare l'avvio dell'**opus magnum** di Vincenzo Ostuni, il cui primo *Faldone* esce nel 2004. Quel modo spesso ibrido e multimodale (se non intermediale) di concepire il "poema" ha poi trovato un'interessante e tarda realizzazione in *Glossopetræ* di Simona Menicocci (2017), che manifesta qualche punto di contatto con il lavoro di Raos, per lo meno sul piano – tematico – di un'attenzione alle questioni ambientali.

Vero poi è che una caratteristica formale – e quindi sostanziale – delle *Api migratori*, e in genere di tutta la produzione dello scrittore (con particolare rilievo nelle *Avventure dell'Allegro Leprotto*, del 2017), è una concezione della lingua e dei ritmi poetici massimamente eclettica e inglobante. Eclettica, perché nel dettato complessivo verso e prosa possono incontrarsi senza problema, la poesia convive con la metapoesia, il racconto ibrida la lirica, il saggismo – come abbiamo visto – si insinua nel poema; ma soprattutto ~~la lingua presente~~ si lascia contaminare da altre lingue, assumendo fisionomie variamente irrazionali, centrifughe rispetto alla norma. (Raos svolge una costante attività di traduttore dal giapponese, forte di una competenza di nipponista credo unica in Italia; ma il suo impegno si estende all'inglese ~~con~~, ad esempio, Stephen Rodefer, *Dormendo con la luce accesa*, Nazione Indiana / Murene, 2010 e Charles Reznikoff, *Olocausto*, Benway Series, 2014; e al francese, in questo ~~secondo~~ caso anche in uscita: ricordiamo la trasposizione in francese dei *Quattro quaderni* di Giuliano Mesa, con la collaborazione di Éric Suchère – Éditions Action Poétique, 2010).

Qui, nel libro delle api e degli api, il titolo stesso denuncia e anticipa l'operazione chiaramente mostruosa, contro natura, fatta dall'autore, ~~ancora~~ nella direzione della contaminazione e del perversimento del senso. La lingua italiana è modificata nelle sue stesse istituzioni primarie, morfologiche e sintattiche. Non si tratta solo dell'asintattismo caratteristico delle avanguardie, storiche e neo-, ma di qualcosa di più profondo e sistematico, che a una prima lettura può quasi non essere percepito. Poniamo (dalla prima parte):

Neve, è latte impoverito.
Nessun sogno, ma distrofia onirica –
incube ed ucronica.
Neonato adagiato in una culla,
succhia il seno.
Non latte, ma vene impoverite.
Timpano trafitto, sangue che prilla. Incide, stride.

Bambino che sciamе.
Mano, chiama.

Quello che colpisce è che Raos prende le mosse da una pausazione enfatica (le frequenti virgole), quasi da sillabato ungarettiano o celaniano, ~~perciò~~ in questo modo fa vacillare la lingua (“incube” come aggettivo, “che sciamе” per “che sciamа”).

Altrove, sono intenti alti, solenni, a trascinare con sé una specie di impazzimento della forma istituzionale. Parlo di “altezza”, perché ormai siamo nella quarta e penultima parte del libro, in cui vengono citati molti, ardui (e bellissimi) versi della *Farsaglia* di Lucano. Si tratta appunto degli aspetti “inglobanti” dell’opera. L’intento, a me sembra, è quello di riflettere sulla maledizione storica della guerra civile, capace di sconvolgere a tal punto la vita degli individui, da produrre conseguenze del tutto irreversibili, anche sul piano dell’espressione. Esempio è il caso di Cornelia Metella, l’ultima moglie di Gneo Pompeo, che sente su di sé come colpa le conseguenze del conflitto civile (“Due volte nocqui al mondo”), lei che era stata sposata con un figlio di Crasso, il triumviro. Ora, la specificità della sintassi latina sembra agire sul dettato di Raos che viene segmentato in cola tanto ambiziosi quanto privi di vera coesione sintattica. Un soggetto di terza persona (esso) e uno di prima (io) possono confondersi, e i ritardi ipotattici caratteristici del latino non giungono a una risoluzione soddisfacente (ad esempio, i versi in corsivo possono sì essere parafrasati in questo modo: “io non vedo la palpebra tagliata che mi tiene e trattiene, asfalto di strada fradicia che non c’era”; ma senza che si riesca a inserire il verbo “ricoproно”):

“Libero alle ombre oscuro vado,
ombra anch’esso, io,
*la palpebra tagliata che mi tiene,
e trattiene, di strada fradicia,
asfalto che non c’era, ricoproно
non vedo.* Stanza fradicia,

che piena, ne smottano carte,
e paralisi.”

Latinismi demenziali, a dirla tutta. Certo, l'ambizione poematica non passa per questo in secondo piano; e il pur controverso Lucano (un classico molto poco classico) ha modo di dare una svolta decisiva all'opera. Decostruire (la lingua) e costruire (il senso) sono le due facce della medesima intenzione poetica. E ricordiamo che quando nel 2011 Raos parteciperà a certe riscritture di Lucrezio promosse da Giancarlo Alfano (il volume si intitola *La fisica delle cose*, Giulio Perrone Editore), per un verso scomporrà un passo del *De rerum natura* in lessemi isolati, e per un altro razionalizzerà il ~~dettato~~ mettendo in rilievo alcuni risvolti tematici del materialismo lucreziano.

Non so se davvero si possa definire “filosofico” il poema di Andrea Raos, sulla scia appunto di Lucrezio. Vero è che una costante della sua voce – che spesso sentiamo essere non solo epica ma persino tragica – è l'uso frequentissimo dell'endecasillabo. In questo poeta tanto eclettico, del resto, sono documentati episodi impeccabilmente neometrici, se per esempio mi riferisco ai non pochi sonetti contenuti in *Aspettami, dice*, del 2003. Ma è sintomatica, di nuovo, la deformazione anamorfica di qualcuno dei versi “tradizionali” così adibiti:

“Non sono più gentile, anche più solo?
Se vedo quel neonato fatto a pezzi – come piena, come strazio –
e guarda e dice «non guardare»
la collettiva, mente che né guida
né non guida,
cosa farò di questo vuoto di materia, carta non graffita
e non-memoria, non-niente,
e tutta, questa, quanta pena?
[...].”

Insomma: prendiamo atto di un “la collettiva, mente”, in cui aggettivo, avverbio, predicato convivono in uno sfumato morfologico quasi inde-

cidibile. Che simili fenomeni rivelino un'etimologia, almeno in Italia, "rosselliana" (a livello mondiale io guarderei piuttosto all'opera di e.e. cummings), ce lo suggerisce lo stesso Raos che, nel 2017 dell'*Allegro Leprotto*, ha ricordato il fascino di un "m'abbandonavaste" di Amelia Rosselli, contemporaneamente imperfetto e passato remoto, singolare e plurale, "tu" e "voi" (con sullo sfondo lo *you* inglese) insieme.

In anni recenti un modo di lavorare per infrazioni linguistiche procurate è diventato quasi normale ad esempio nella poesia di Michele Zaffarano, che non diversamente da Raos è certo condizionato dalla porosità fallace (per così dire) della lingua tradotta, dall'inevitabile approssimazione di ogni discorso trasposto. Ad esempio, *Sommario dei luoghi comuni* (2019) comincia con questi versi:

Ai momenti degli stanti sta le generali masse
ai momenti degli stanti sfilta nelle nuove masse
le nuove masse sfilta negli stanti colmati punti
muove approssima le leggi delle nature
muove accoda le leggi delle discordie

Ma mentre in Zaffarano prevale la costruzione di una poesia **glitch**, che fa propri i lapsus della lingua abusata, gli scarti delle produzioni verbali di tutti i giorni, per lasciarci brandelli di espressione desublimata, accentuatamente post-poetica, in Raos accade quasi l'opposto: dominante è la mimesi di un discorso poetico ambizioso, tendenzialmente "alla maniera di" - che ha a che fare, semmai, con la poesia discorsivamente "ininterrotta" di Jean-Jacques Viton (da **lui** tradotto in italiano nel 2004 per la rivista «Trame»), tanto forte è in lui il desiderio di costruzione: barocca sì e diffratta nelle apparenze, ma utopica nelle intenzioni.

Il **bias** etico e genetico che ha modificato il comportamento delle api è omologo alle modificazioni innaturali della lingua. Ma quel risultato non è solo catastrofico, perché prospetta anche una vita oltre lo sciame e oltre l'arnia. Il mondo alterato, la lingua alterata, rivelano

la loro capacità di prospettare altro, una liberazione prima inattuabile. Questa ape e questo ape possono incontrarsi, le due colonne del testo che mimano voci “amebee” suggeriscono il trionfo della dualità, e di una conciliazione. Forse non è l’amore del senso comune, forse la parola amore non significa più nulla; ma qualcosa di nuovo e diverso accade.

E se dovessi proporre un modo per provare a venire a capo di questi spunti tematici, complicandoli, direi al lettore di riflettere con attenzione, quasi a meditare, sulle tante integrazioni metatestuali dell’opera (gli inviti a inserire dei puntini, per esempio) e insieme sui suoi bianchi, sui suoi vuoti: insomma su una pagina che per un verso è concettualizzata, ma per un altro ambisce – ostinatamente – alla suggestione, a quello che lo stesso autore ha definito “spazio puro”.

Paolo  Giovanni



LE API MIGRATORI



*Immagina, lettore, un pianeta,
una sfera. Neve. Brulica. Nera.
Ora.*

I. Api-muta. Inverno, autunno.

ai bambini vuoti

Fuori dal laboratorio.

Terra, terra, terra tremante, terrosa, terra
trema, trova, terra, torrente, torre, terragna, terra
tirata, tratta, stretta, terra, terramara
erra, rena, nera, nero, era

terra, la terra esplodeva, ancora una volta. Fiume dopo fiume, cratere per cratere,
la neve sfagliava da ogni parte, la terra segmentata, il ghiaccio stretto azzurro
nel giallastro tra le crepe aperti, spalancati, esplodono. La terra una febbriola,
la lava per risucchio aspira aria, la fa fossile inesplosa

mentre esplode, dalla fiamma, lo sciame delle api trasformate, irrompe al mondo
il loro codice genetico tagliuzzato per distruggere. Api esercitate. Api militari.
La fame divenuta collera, impazzite, falciano atmosfera per desiderare uccidere.
Tagliano aria e foglie, stridono contro i tronchi straziano

scoppiate via dal laboratorio-madre. Sono fame e morte.
Non possono nidificare, è gelo fuori: pertanto si posano in angoli battuti dalla fiamma,
come vespe, senza riduzione del battito le ali.
È senza ali, trasportate dallo sciame, che le riproduttrici in serie lo dirigono.

Partono stanotte. Notte, ora. Senza sonno
si stacca da una macchia di robinie questo sciame.
Fa notte.
Si precipita.

La piana sembra un mare che riposa, tanto è luna
trasparente sull'erba ricoperta dalla bianca
la leggera. Che si annera, d'improvviso,
non più neve – stormendo, tremolandola, una a una

la divorano. Una parla, stride, parla, ora: "Sono nata unicellulare,
sono stata creata come punto d'arrivo di un'accelerata

procreazione, di una nascita per celle in alveare...”
Divoravano. Puntano in picchiata sugli anfratti dove si nasconde il cibo,

il cibo vivo. “È vita questa? È vita non sapere?”
si avventano sugli animali in fuga, strazia, ora,
“non capire, ricordare, porta alla memoria, trasporto di nulla?”
taglia, sulla destra, verso dove in fuga

protegge roccia un orso piccolissimo, un mese forse,
“intanto che cadendo ai corpi ne desidero cibarmi”
già attaccate al muso piccolo, all’umido più dolorante e fragile,
“non sapere nulla della nascita, non appena nata, non più nata”

che guaisce acuminato, **ghiiii, ghiiii, ghiiiiiii**, la zampa spastica
“non più nata, non uscita, incresciuta”
stridi, cane, stridi, merda, stridi, strema, trema, cane,
“se pure riesce, incresce – a te riesce? – nascere”

“ti mordo, mentre stridi, mentre mordo, cane, trema”
la zampa frenetica sul muso, già sanguina dagli occhi semiesplosi, sfrena,
“velenosa, ti succhio col mio ventre, dal mio ventre”
gli frana dalla bocca insanguinata bava

avvelenata, velenosa, cede per liquami, non sfrena lo sfintere
in cui si insinuano. Ne masticano
la carne rossa di respiro, rosa palpito.
Si anneriscono le vene.

Scossa, muore.

*Immagina che succedeva prima
un'esplosione, liberava api
modificati il codice genetico
piangeva il tecnico, agonia.
Mia.*

Nel laboratorio.

Oggi è giorno alla luce del sole,
ne piove dai rami come pioverebbe a vento, se piovesse pioggia,
la pioggia – è luce del sole che sgocchia dai rami,
goccia dopo goccia
(come cade,
com'è rada) – come dice:

“il tempo si è spezzato, si frantuma.
Nessuna voce si ripete
e molta perdita mantiene.”

Se in questo luogo si producono, allevandole, le api più violenti
- precipitare nella morte - morte data - della specie -,
ugualmente è questa frase, questa voce, che risuona
nella mente di colui che le architetta, come gene, come siero.
Se questo si ripete nella mente, creandole (“frantuma, si frantuma”),

“questo deserto è dove stare, è qui il cammino,
non si stenda altrove, non vi sia
frattura – il tempo si è fermato, spegnerà
la terra –
si stanno spegnendo, ne finirà
un altro innumerevole,
un pianeta.”

risalendo il corridoio bianco, il tempo asettico dell'attraversare – solo – il laboratorio,

“morte mia, ne finiranno una ad una
le api che da me create straziano
in ogni modo il mondo, in ogni terra
tutto ciò che può venire ucciso – ne finiranno ma non prima
che il riadattamento, il capovolgimento
dell’umano in biologia
porti con sé ogni cosa via”

ma deve anche risponderci –

“non amarmi, mondo, non mi chiedere
di ricominciare, con te, a vivere –
non prendermi per mano, nel mio vuoto
anaerobico, anaffettivo non c’è spazio
per altri che per questo stare – eppure, manca quanto, quanto manca
il giorno tiepido, tua notte, tuo frusciare
meraviglie, sussurrati
inviti...”

Drizza di scatto il capo, c’è un rumore dentro
 Brusco infrangersi di lama, vetrata orizzontale acuta, più sottile
di esplosione – diffusione – vibrazione
fuga d’api da una crepa imprevista, cristallo rode generazioni, che frantuma –
investe, avvolge, turbina massacro e strazio d’uomo

“ma ne ho compiuto il male, che ricade – ne ho toccata
nell’intimo natura, ho fatto il male.”

si dibatte, tenta, mentre intanto cede

“Eppure ho scritto anch’io, lettere d’amore.

Anch’io voluto avrei. E non di bisogno di consolazione, non mi serve,
non di forme d’amore, non ragione – ma abrasione

e millimetrica ridecostruzione, che il corpo, il male sappia,
e su di me ricada – non l'amore.”

Tremare, muore.

*Le api a malapena si attardano,
neppure lo divorano, né spolpano.
Escono e si spandono dal laboratorio. Inizia ancora.
Ora.*

Fuori dal laboratorio.

La terra esplodeva, ancora una volta. Sono milioni di millenni
in piena, per completa frantumazione
si riversano per terra – esplose, esplosa:
“nella dolcezza, nell’amore,

né la dolcezza né l’amore
stanno – non sopporta più niente,
la vita, non sopporta niente”
“venite, attraversiamo” – traversando

“volo d’animali,
l’immenso il più disteso
non ho mai visto un altro fiume” – con l’amore
come l’acqua, com’è acqua,

colma di leggera, come fuga
a malapena, a stento volo, che non vuole,
che non prende il volo. Sprofondano dentro la terra,
cascate di roccia che la roccia, voragine che dentro la voragine,

da quella stretta che, dentro, alleva,
morso dalla morsa della pietra:
“trasvolando che sento, che cadrò”.
La roccia si solleva, esplode il suolo,

si fa lava, bolle, folle:
è trasvolando che cadendo, sciame dopo sciame,
tutto passa.
Ed ora che passato

passava tutto, intero, per intero,
e su ciò che diventa, si avventa:

l'orso piccolo strappato, che confuso, dalla madre,
alla madre, ombra,

l'orso da poco nato che spaventa
ancora il mondo (che da adulti rende muti senza spaventare, è lì e basta, è cosa che succede, uccide),
che zampetta e uggia un po' debole, un po' mite – è via
dalla madre

ombra, d'ombra
“ti ho sognata ma eri già morta,
ti ho sognata ma non eri niente, un agitare
di follicoli, estinzioni, di parentesi”

cosa, oh cosa di sangue e di niente, ad annerire ora,
cosa significa restare in vita?
che cosa strazia ora questa
mano, mano che non tiene? questa gola?

capivi che ne usciva suono, nel frastuono,
non perché la vibrazione arriva,
non vedi il battere
e ribattere laringe, strepito –

è il corpo intero che si chiude esplode,
ricontrae, riesplode, nel riaccelerare che il respiro,
per respirare, spira, che i polmoni,
nel vibrare, emettono, rimettere

con tutta la carne che li chiude
mentre, ancora (e come morde, come tremito, che trema)
e nuovamente, intanto,
affollano il nascere i morenti, si affollano, al disnascere, smorenti

- l'orso piccolo, già morto, muore ancora,
cosa nasce?
l'ape pazza che attraversa, il corpo,
cosa non nasce?

sono soli, ora, il vuoto, accerchia l'erba,
verso cui, già piega, verso dove
ùla terra serba il pianto che le spetta,
cosa nasce e non nasce?

allontana, l'allontanarsi altrove, il numero
di api-sciame, innumerevole –
cosa né nasce né non nasce?

“Non posso, pure, non passare, vero?”

Nel laboratorio.

*agonia,
mia,*

“Com’è terra
che trema, questa rena
che stravedo qui distante, un po’ più in là –
lo sguardo vi si afferma, si arena ché barbaglia,
non si ferma, non frena.
Sabbia su sabbia vi è colata, è sballata, è fusa
al sole sabbia, su sabbia, non ne avverto
lo scricchiolio alle spalle, più non porta
né più importa, che cristallo, che frantumi, massacrata,
cancellata
sfuggendone
api
pena...
Per questo,
di questo sono diventato saggiamente astratto:
trascorre, muore, che vano, guardare.
Da dove a dove, tra qui e qui,
mano che fonda, che tiene
ancora, mai meno – ancora mille
uniti, come sono, come siamo, vena
dopo vena dissangua, esplode sotto scena
di sfuggito sciame
fame. Nenia
di vento.
Mia agonia.
Mia cantilena.”

Muore, inizia, muore, inizia, muore.

Dialogo dello sciame e del vento.

“Perché soffi?”

La neve che esplodeva ancora
millesimi franando quanti,
per millimetri,
anneritasi, negandosi specchiare sciame che passando
esplode, terra, per allora che succhiava api
finché niente, come niente, resta –

nero,
dice:

Mi sento solo in una vita vuota.
Meno pace di una vita chiusa,
meno voce mormorio
che spiove, poco, nulla,
il sogno mio è trascolorare, mantenere, schiudere.
Il mio dischiudersi, la roccia sotto neve trema
schiude, tiene
– come faglia
come cielo
come abbaglia –

Dialogo dello sciam e del vento.

“Perché voli?”

e il cielo che sta a specchio e ne risuona,
di suo vento, di suo velo
strazio e di suo sciame pianto
piano, di sua nube
disco,
raggio,
nube,

“Ci sono abituato, cosa credi.
Soffio per sempre e come sempre,

sciame. Però staglia
lame
questo vento, e taglia.

Perché soffi?

Perché voli?



non è l'ape che mi dice
«soffia». Non che dice come, non è lei che chiede.
Non, dove.
Non è niente nascere: è un cominciare, un fremere, un cominciare a fremere.
Trema, premere.
E non sa niente crescere, non crede a niente.
È fruscio di qualche onda.
Mentre scrosciano gli anni
simula il dissimile
questo frusciare d'onda, e intanto il sempre uguale
che chiamato fiato



È un'abitudine la mia, cosa credevi. Sciame nello sciame
ti, contorco come carne, come scarna, sciame,
pronto a crescere, tenuta a mente. Se massacrano, se massacrano
chi si massakra, come tenuto, dentro fitto, intento,
guarda quello. Guarda che si tiene insieme, si trattiene,
rattenuto, punto

• *puntino*

Chiedi cosa fugge, perché dato – spalle di vento, di piena,
pena – e che si cade, contro al tronco, riversato, verso. Cosa muore, che moriva. Chiedi.



Cosa tocca, cosa trema. Cosa importa,
a me che, soltanto vento, non materia, solo, non piena
particella, piena
tra particola e particola, da parte a parte, vena
d'aria, scorrevole, liscia, scorsa, canale d'aria,
corrente, a vento, come aria, nell'aria, sono, sto,
nel moto.

Che sciame sia, che sciami, importa poco
a me che non, vento, non niente, vengo. Sono qui, adesso,
a dar di vento, qui di scanto, accanto.

Sto attaccato all'aria
perché aria.

È per questo che lo dico:

non un altro mondo.
Niente altro al mondo.
Nero, intero,
nessun mondo.

Che sciame sia, che chiami,
questo fischiare vento e sciame,
nome dopo nome,
come

. *puntino*

La migrazione delle api intorno, meno, sempre meno,
questo vento passa da ogni lato
ed ogni cosa stringe, strema – come trema – .

È come quando si ha una pena dentro,
morde ovunque e non si vede fuori.

Vento carezzare sciame è male, è ciò che fa, male,
essere, vento non aiuta. Aria non decide. Non dice.
È come quando non si vede nulla, fuori, di questo male che nemmeno in te tu vedi. Eppure
senti.

Strazia contrariato il mio soffiare e non posarmi.
Accarezzare, aria.

Ci sono abituato, credimi,
a questo male che non vedi dentro,
che ti insegue mentre soffi, quando volo.
Dove soffio.
Perché voli.

“
Scava, mia ferita.
”

*Ma che lavoro per tenerlo a mente,
tutto questo niente!*

Prima, che i cammini paralizzati.

e che sorvola

Guarda, paralizzano i cammini sciame
in un unico fiotto vellutato, come una spugna calda
api; tocca, come trema, di pulviscolo,
polline muscosa;
ascoltane, i cammini paralizzati
pulsare di materia,
vivente e che mucosa, e che brusio,
che breccia
nell'udito,
e nello sguardo
che strazio
del tatto;
e che memoria,
che straccio.

I cammini paralizzati.

Caduto via dal vento, sorvola una città.

Ci siamo a sbattere. Si frange.
Scontra intanto che si abitua il vento al nostro esserci.
Coprirlo, non vederci, in questo andare.

Abbiamo superato un primo passo, un primo fiume,
continuando che passava il vento dice.
Perché fame non restare, insinua di continuo, la città.

“È come un sogno che facevo da bambino”
ci diceva chi ci crea, chi già moriva:
centro commerciale visto dall’alto, centro immenso,

di scaffali a centinaia, centinaia metri alti,
scale l’uno contro l’altro, passerelle,
gente tridimensionale,

merce ovunque, anche fuori
anche dentro, in sincronia,
per più colori, assorda musica.

Sono superfici una per specie,
sono piani intricata e di dischiusa,
di materia

e piena, e nera, arriva in piena, sulla merce, sulla musica,
l’orda intera che spandeva espansa,
onda espande e la clientela esplode,

si aprono a ventaglio sulla rosa a raggi sei:
1) prodotti per la casa 2) lavatrici 3) libri e quotidiani
4) macelleria 5) pescheria 6) ortaggi

e sono piena fuga che si squarcia indietro, all'indietro,
e che non serve, totalmente
implosa. Che si chiude a ventaglio, fa cammini paralizzati, prima,

nella rosa da una prima, aperta
lacerata. Sempre meno, mentre cadono,
uno irrigidito, uno contratto, oh spasimo,

cosa chiedono, che gridano, o scemano, oh spasmo,
questa clientela annerita, bruna
del suo sangue che niente, tiene, non trattiene

e goccia, e sgoccia. E cade. E senti intanto che svara, come cade
dolce alla dolcezza il suo brusìo, lo sciame
che ne tenta ancora piano, aprire vene

e farne rivoli, ruscelli, rami –
cade corpo
e scatolame.

Ne facevamo così poco, di quel corpo, di corpi,
che ancora meno ne restava, ancora male.
È come chi moriva, chi ci crea:

“Ancora un po' di meno, ti prego, un poco meno male.”

Parlare della neve.

Neve dagli occhi...

*Intanto.
Altrove.
Dentro.
Accanto.*

Quali, saranno ultime?

Avvertirò la fine?

.

. *puntini*

.

Che cosa, quale traccia?

Conterà, restare?

Paura, sparire?

∴

Dove sono, quale modo? mondo, quale? azzurra, come zucchero, di shampoo

la mano candida di schiuma,

la ricordavo a malapena

ed invece eccola qua, che non sorride,

non è nulla, è solo immagine di te

che dopo il bagno, per rassicurarmi, mi avvolgevi nel lenzuolo e mi portavi a letto in cima alle scale.

C'era luce che pioveva dal basso

nella mia gola rovesciata e negli occhi che non ti credono.

Mi sento solo in ogni luogo sia,

inginocchiato a un mondo che non vedo,

addosso al vento – e come sfrana via, la vita,

da sotto le dita... Somiglia alla notte e non lo è:

la notte è piena, freme –
qui invece luce e luna sprofondate entrambe,

Ovunque sia, qualunque fosse: quanto pesa, come manca.
Perché non c'è, opprime.

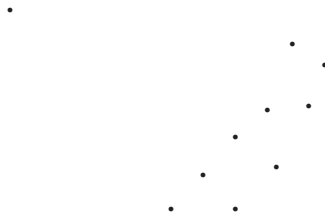
I giorni si perdevano per via.
I cammini paralizzati preparavano
e veniva poi riempita api,
di grida in volo, urla,
si abbatteva frastagliate per concentrici.
Sembrava per un po' non accadere nulla.
Accadeva, non, che il suono dopo scivolava.

Scompariva. In seguito, i cammini paralizzati
esplodevano l'uno dentro l'altro come, tremiti. Palpiti.
Se ne erano bruciate a centinaia di migliaia,
contro la fiamma che accostava,

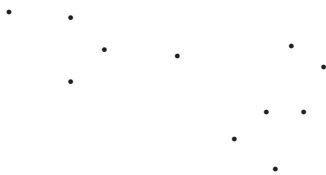
nella città che brucia,
se ne inclinavano paurosamente i muri
sino a coprire la strada, che abbracciata,
se ne concentravano altre
pietra dopo un'altra, dopo pietra, un'altra pietra dopo,
e su queste per massa, per sciame,
nella città che crollava e che trema,
se ne premevano a strati.
Che farfalle.
Che assordanti,
ténere, falle.



In seguito, per i cammini paralizzati sembrava non passasse ape,
tanto il silenzio, tanto immobile. E in quel preciso istante
che sembravano passate, che si estinguesse il buio per tornare
indietro, che vedersi ancora
fosse, oh possibile, oh chiamato, oh prossimo, oh toccarsi
almeno un poco e spegnersi o, a pena, rivedersi,



In quel momento dato, punto, da un punto all'altro dei cammini paralizzati scoppiano,
le urla che riesplodono, sembrava, era è, impossibile,
doglia esplode che trasogna, ancora una volta,
urla fa tremare rimbomba la strada,
sono passate, non ancora, via. Ancora morti, morenti,
colano dagli occhi che sangue, che bianco,
e urla che concludono in niente,
singhiozzo che non chiude, un singulto che cede.



C'è tuttora movimento di granchio,
ossessione disquieta che intride, che cola da lato
a lato. È come una cosa che brucia,
cammino paralizzato di fruscio
che trancia e che disquieta.
Procede
per falle –
che farfalle.



Come il moto sfocia nella quiete,
così la quiete crolla, cade nella falla
in cui il cammino, passo, fremito,
giunge a paralizzato, che si compie. Quanta fine, che farfalla.



Non sarà certo questo disquilibrio
a trattenermi in vita –
annuncia al contrario la mia fine
puramente pura ed individuale:
indistinzione verso indistinzione.

Non così lo sciame.

Che pure muore, e finirà, dopo di me –
soltanto un po' più piano:





Finirà per fame, per pena, per male, per noia, per niente.
Finirà per niente, per noia, per male, per pena, per fame.

Merda dagli occhi, sangue dalle ascelle.

Neve, è latte impoverito.
Nessun sogno, ma distrofia onirica –
incube ed ucronica.
Neonato adagiato in una culla,
succhia il seno.
Non latte, ma vene impoverite.
Timpano trafitto, sangue che prilla. Incide, stride.
Bambino che sciame.
Mano, chiama.

Il neonato viene ucciso – ma prima fatto a pezzi, a vagiti, dalle api.

“Nascono morti dalla nascita quei pochi
che nonostante tutto nascono.

Non guardare chi ti dice «non guardare».

È quasi come pensa a
«tutto ciò continuerà dopo di te»”.

Cammini incisi nella pietra.

*Sono città di prateria, prati di roccia.
Api che sfaldati, e soprassalta.*

Cammini incisi nella pietra
sono facili a seguirsi
ma perché spiegati per paesaggi
né da svelare né svelati.
E quanta pianura intorno tace!

Cammini da sciamare a mezzo il vento
sono soltanto un'invenzione,
è di perfetta inesistenza nella vita
leggerezza tale – perché smarriti
noi notte, polvere ci brucia.

Né gli uni né gli altri danno sciame.
L'arma, l'elitra - questo abbiamo -
difendono un istante a malapena

al tempo stesso l'insetto e lo staccarsi dal fiore.

Cammini disegnati di calcare.

*Api pensano, ci pensano.
Sciame che divisi, due divide.*

“Non sono più gentile, anche più solo?
Se vedo quel neonato fatto a pezzi – come piena, come strazio –
e guarda e dice «non guardare»
la collettiva, mente che né guida
né non guida,
cosa farò di questo vuoto di materia, carta non graffita
e non-memoria, non-niente,
e tutta, questa, quanta pena?”

So cosa devo dire. So che dico:

«La terra è scossa da vene invisibili
di materia vuota e di solida
aria. Massa
che fibra per fibra. Le sento
pulsare, che trema, terra mai così solida, mai così ferma
come quando completamente vibra.»”

È sempre così – sciamava, sciame – che urla la vita.
Animali per placche si distruggono,
che rinunciano alle ali.

Esistono
cammini disegnati di calcare,
città sfiorate punto a punto: e non collegano.
L'estraneo
permane, microscopico:
ogni uomo, che spreco, ogni astro.

C'era l'amore, ma era con l'amore.
C'era l'amore, ma non era altrove.

Dove i giardini pendevano
e l'acqua rallenta – dove sta disarticolata, strappo
e ruga di roccia incisa, divisa – dove l'aria è cancrena

guarda le api passare, guardare:

“Lo diremo gli uni agli altri:

«ti vedo come gli animali, che nella preistoria
erano agitati,
continuare continuare
eppure fascinati dal fuoco»”

Roccia, piaga delle ere.
Niente più riguarda l'uomo.
Api, fascina, fuoco.

Saremo un solo incubo, uno strazio
che strega insieme lo stare e l'andare.
Riguarderà l'uomo,
l'amore, l'apertura alare.

*Adesso in questo punto, incontrano.
Madre che chiedono.
Ma come è dialogato, che divise*

Madre, orma.

agli api

Siete soli al mondo, lo sapete,
siete nudi e vuoti, eppure ora
uscite, menomati, meno amati.
Uscite geneticamente modificati,
api, non è colpa mia se siete.
Uscite, è fato. È sete.

dalle api

La menomata, la meno nata
madre
delle api
come cede
come cade a

. Come rade
la meno amata,
dagli api,
delle api.

terra

alle api

Siete sole al mondo, vi ripeto.

Leggete il male che sprigiona ogni mio poro

come la pace che da me composta

vi aspetta per fiorire.

dagli api

Sentito, voluto,
sperato, creduto

, pensato, spento.

niente

alle api

È soli al mondo chiedere, o chiedete,
e a quello che vi dico, non credete.
È soli al mondo credere,
e a chi non crede, a chi, chi chiedere.

dalle api

Urla sempre la vita,
e come, e contro, queste impronte,
si forma un mondo, un monte
si inabissa. In pieno

una nuvola, un velo,
sovrasta, e cede.
Chiediamo. Chiedete, credi.
Cedi.

cielo

alle api

A dove, a come, cede,
la pace che scomposta, e semiaperta,
che vi aspetta. E fiorirà.

dalle api

Che freme, fera, e che pertugio,
che si inclina, nera, che si incrina, sfera.
Accostando, a sera, aspetta che finisca il

finché notte, nel nero, esploderà.

sole

*Ma come si è causato, che divise?
Cosa disse, ad api, madre?*

Cosa, che divide

Lasciate che il sole si sciolga, lasciate -
che le stelle e i loro cicli di fogna, lasciate -
che l'aria, che.
Che luna. Lasciate che fango,

li

orma

arma

aria



dove



era

e

era

arnia





II. La favola delle api.

Ma come è cominciato, che divisi?
Adesso è come sera, che mattina, cosa dicono, che buio:

*Il farsi sciame delle api
è frutto d'apprendimento, non è innato;
è in seguito ad evoluzione
che si è inciso nel loro patrimonio.
Sfuggite a questo processo esistono tuttora, forse ignare,
api solitarie, relitti delle ère, che non sciamano.*

“

Noi api siamo come gli animali
che nella preistoria erano agitati,
continuare continuare.
Ne ho visti, voler attraversare il mare!
Era quando non c'era niente sulla terra
e l'ape non aveva visto il fiore.

Noi api eravamo gli animali,
ci posavamo intorno uno ad una
quando lentamente scemavano i fuochi,
non per sciame,
una per uno,
perché non esisteva sciame.

La sera imitando gli animali
dovevamo riposare e come dormire.
Ma prima, dal crepuscolo e fino a notte piena
guardavamo i fiori che di notte si chiudono,
le lucciole che a notte, nel deserto, schiudono.
Che cosa sciamano dal buio al buio, volta del cielo che è tracciata, per finissime scie, per impalpabili.

All'alba siamo come gli animali:
non è un risveglio, è scatto
di paura per via del gelo della notte che l'oblio consuma
e richiamato dal tepore della prima luce

è gelo ricordato dal rifulgere
che l'oblio frantuma.

All'alba ci alzavamo in volo
perché alla prima luce era importante tornare a muovere le ali,
non lasciare che i corpuscoli di brina.
Era inverno, tremava, è malapena che traspare,
addosso al cielo, un disco bianco:
la notte era la luce e il sole era la luna, luce morbida, costante e mattutina, notte piena.

All'alba gli animali il gelo il volo
e dopo e successivamente, e dopo il volo
porta dove sono gli animali,
per crolli e diafasie,
per mia miseria,
è una distesa immensa, è mille ali che sciamava, sciame. Ma non di api.

E io non sciamo. Api era di movimento incessante,
di quelli che si riproducono per onde,
panico di fame.
È dove niente basta.
Ci sono ceneri che,
ali che non vogliono, non volano, perché il mondo, tremano.

È sempre così che urla la vita.
Urla sempre, la vita.
Così, è in questo nascere e rinascere,
in questo chiedere continuamente aiuto
che per masse, per sciame,
ciascuno dice «dico che io morirò. Che sciami.»

Ma io non sciamo. E intanto che come api, come fame,
osservavamo fare massa
gli altri animali e fare sciame,
e quale sciame per nutrirsi,
dove cibo, che lentamente cominciano a cedersi
per particelle, esofagi;

intenti a chiedersi, quando
e come arriverà, che attraversando a banda, come api,
la pianura che non nutre niente,
non noi soli, non di sbando,
si riempiono di cibo,
ma mai abbastanza per vincere il peso dei giorni, la noia, i secondi;

intanto che le stringhe proteiniche
si preparavano a scindersi in infinitesimo,
che nel decadere e incidersi in pareti muscolari,
che mucose, calde, esplose,
miriadi di rose che decadono,
cedono, e non noi;

ora, orma,
si frammentano sui lati, cadono,
ruotano tra i fiori
non specie, siamo due;
non siamo, niente,
fiore, forma.

E non si forma niente in questo volo,
non c'è orma, non è aria, siamo in due
quest'aria smossa
che dolcemente e piano dalle nostre ali
cade accanto, ci separa dagli altri, dallo sciame
amara, questa aria, quanto amore che ti dico ora:

«Sei il meglio che potesse capitarmi, e tu lo sai.
Eppure è di materia dolorosa
che stridono le nostre particelle.
Ripetiamocelo giorno dopo giorno
intanto che piangiamo ancora,
intenti a chiederci se mai capiterà.

Invece io di pomeriggio,
e sera e favo,

e sono già lontano
da ciò che come vento, come vena, come viene;
sognati in pieno inverno i fiori al primo tempestarsi
e schiudersi, che smeraldi, che rami;

è lì che ti ho vista aperta di striscio, di strazio.
Vita che non tiene,
che un amore contiene
e passa in sogno intanto che, volati via, noi polline
polvere ci dice: non conta niente il come,
conta soltanto starti accanto.»

Lei trema con lo stoma, tenta con le ali, poi risponde:

«Io sono arnia, amore, sono arma.
Arma e arnia.
Arnia, arma.»

Si guardano volatili, amori
muti. Volati via.

Vibratili.

«Mio polline.»

«Molecola.»
»

*Il tempo scorre per annunci indistinguibili
che accada infine quella cosa, una qualunque cosa,
vita dopo vita invano attesa
da ognuno in propria vita. Mai sciolte, strette bene
catene, crolli, disfasie: questo pianeta in cenere,
annuncio impercettibile di chissà che.*



III. Stelle cadenti che cadono:
frasi disposte in verticale, a
cadere: disporre sulla pagina,
piegare a danza.

Sono stelle cadenti che bruciano,

sono lettere nere che cadono.

È questo fuori di sé, questo scrivere,

Stelle cadenti che cadono,
e cadono,

Non conta niente il come,
conta solo lo starti accanto.

Sono lettere nere che bruciano,
stelle cadenti che cadono.

Ancora un giorno, una notte, una volta:
e non sopporto più la vita.

Sono stelle cadenti che cadono,
sono lettere nere che bruciano.

Scorreva, scorrere,

rose che cedono

siamo, sono, stelle cadenti, e che cadono.

Lettere nere

che bruciano e cadono, stelle cadenti

e miriadi



**IV. Dialogo delle api con Marco
Anneo Lucano. Estate.**


Errando, dispe
i due scienziati Nobel (che significa “fru
sbarcarono nella rada di Helgol
e subito si diressero
dove avevano l'intenzione di studiare i n
un'ape africana lì stabilitasi dopo l'es
e nota per costruire arnie non app
ma sotterranee: un lungo e stretto c
ad ampie sale a qualche decina
L'ipotesi che i due ricercato
(per poi raggiungere, tramite i v
quando precipitarono, fra
e furono sbran.

Si, poco lor

Ora
orma
torna
forma.


sperati, sfranti,
frusta” in lingua quechua) e Phungus (?)
goland, sulle coste dell’Islanda,
ro verso l’entroterra,
i nuovi insediamenti di *Apis meliplebeia*,
l’esplosione del laboratorio d’origine
ppese ai rami o scavate nei tronchi
o cunicolo che dalla superficie porta
ina di centimetri di profondità.
atori intendevano verificare
: i vulcani, il centro della terra),
franando, nel buco stesso,
anati dalle api.

lontano ;-)




Un'arnia sotterranea in questo modo,
(a DESCRIZIONE DELL'ANTRO)

Messe di nuova distanza,
più nera, più aspra.



i segni scemano,



I sogni stridono,
questa è la verità,

le grida stremano.

È
alta
sgombra
sopra
sembra
sempre

sera.
È
ferma,
freme
fredda
trema.

I mondi scivolano
l'uno dentro l'altro,
i morti scivolano,
lentamente,
attraversando tempi che lasciati scorrere,
fluidificati, muti.

Tiene
sola
sotto
sente
suono.

Il mondo
scema
come
mano
era

piena.
Ora
meno
mare
nero
viene.

In zone indistinguibili dal puro generare
lì sussulta, per singulto,
miele, sale,

api che incontrano Marco Anneo Lucano nella sotterranea,
e parlano, con lui

sembrava che le aspettasse,

*“pluralmente da negre
fonti cade onda”*

di anche qui, di questa antro-sfera,
respiro, che non c'è, respiro.

Da cui proviene un'alta.
Un'innaturale calma.

(Pareti di, roccia, vulcanica.)

*“con quanto clangore le schiere
si mischiano, altrettanti notte atra ai venti silenziosi
ne scagliò.”*

“Siamo state scagliate, dentro il vento, alla tempesta.
Noi non ci volevamo scindere, ma nonostante questo
la violenza di cui siamo stati attivazione di testimonianza
ci ha indotte a riflettere sul gruppo
di cui eravamo parte dalla nascita.

Così ce ne siamo staccate, noi due, in due,
a causa dell'amore che ci spinge altrove.

Perché? Cos'è accaduto?”

*“Così, quando – disciolta la compagine
del mondo – ora suprema chiuderà i secoli tanti*

...la pena...

...la pena...

...la morte è tragica, ma la vita è oscena...

...vieni con me...

*l'antico ripetendo ancora caos, tutte complodono
stelle mischiate ad altre stelle, ignei al mare
astri crollano, terra non vuole da sé stendere spiagge
e scuoterà il mare – al fratello contraria Febe
andrà e, nell'orbe per obliquo di condurre le sue bighe
esausta, a sé reclamerà il giorno: tutta discorde
turberà la macchina i patti del divelto mondo.”*

“Siamo forse noi, noi due, sì, astri crollati...

Ma siamo forse noi, due, api creati,

responsabili dei mille, morti che miriade,

i neonati che complodono? O non invece chi ci ha create? Non è sua la colpa?”

“nessuna mano, di guerra mutato giudice, è pura.” “Allora, tuttavia, pure, per lui, una pena, una
colpa, un

impuro disassemblarsi, membra e corpi, da dove, che, dismembra.”

*“Gli dèi a te non morte, pena che a ciascuno è pronta,
ma sensazione di sé – compiuto il tuo fato – chiamo, Crastino, a tua morte”*

“Sensazione di sé, certo... Quella stessa che pure ci persegue,
anche noi due, da quando siamo distaccate dallo sciame,
e che vorremmo adesso che cessasse, né tornare.
Non essere più io né noi ma pura massa; non forma ma materia,
sì, mucchio di pietre.”

*“Cose mortali nessun
Dio cura. Di questa strage abbiamo tuttavia
vendetta, per quanto alla terra è concesso farne sugli dèi:
le guerre civili fanno altri superi pari agli dèi,*

...vieni...

...luce e ombra sono dentro di te...

...proprio qui...

...senti la pena...

...stavolta non te la caverai a buon mercato...

di fulmini e raggi ornerà i mani, e di astri
anche e nei templi degli dèi giurerà, Roma, su ombre.”

“Eravamo fradice d’erba, intenerivano.
E quelli che sogni sanguinano, sentimi, sentivi.”

“Di spargere ho vergogna lacrime nella morte del mondo
su innumeri morti e, singoli fati seguendo,
di cercare mortifera dalle viscere di chi ferita
estruse, chi confuse al suolo le sue parti vitali calpesti,
chi, volto contro volto, trafitto in gola da spada
espella morente anima, succhi, chi crolli al colpo,
chi stia diritto mentre le sue membra cadono, chi il petto da lance
si faccia trafiggere o chi al suolo lance configgano,
chi l’emesso sangue irrompa in aria dalle vene
e del nemico suo ricada sulle armi, chi il petto del fratello
colpisca e, per il cadavere spogliare noto,
ascisso lungi ne getti il capo, volto del padre
chi dilani e con eccesso provi a chi lo guarda d’ira
che non è suo padre che dilania.”

“

Sarà che non la ascolto
mai, minimamente,
sarà che non la sento
né vedo, non ci credo,
”

“Da ogni bosco si staccarono uccelli, e da ogni albero
cruente ali stillarono rugiada di sangue.
Spesso sul volto del vincitore e sulle empie insegne
o sangue o dall’alto cadde cielo putredine
ed uccello lasciava cadere, stanchi gli artigli, cadaveri a pezzi.
E pure non tutti così ottennero lo stato di ossa
né a brani andò nelle fere; non le intime curano
viscere né tutte, avido, succhiano midolla:
assaggiano arti. Massima parte delle turbe del Lazio

...cosa credi di fare...

...sono colmo di pena...

...no... loro esistono... dentro di te...

...tu... no, i tuoi figli... e i figli dei tuoi figli...

*incurata giace; che il sole, le nubi, i giorni
allungatisi meschiano, dissolte, nei campi d'Emazia.”*

“Ascoltali, fulminale.
Attraversata, quale aria
distrutta, che malaria,
che il calcare
contiene, e preme,
in quella che conclude,
mondo, orma,
e che arma, tiene, ferma,
lì, sul bordo
di una terra
inestesa, meno
certa che acqua.
Lì.
Dove

si consumano,
schiumano,
corpi di umani e particelle,
conche di tremore e densità lavica,
inapparente, fino a quando,
finché,
non sono più,
dove nessuno.

Oh, dove, senti, questo.

Questa densità di lava, che come formare, e continuare a dare.”

*“Volesse il cielo fossi andata dell'inviso Cesare al talamo
infelice coniuge – a nessun marito, lieta.
Due volte nocqui al mondo: me condussero la pronuba Erinni
e le ombre dei Crassi, votata ai loro Mani
dagli Assiri alle guerre nostre portai la catastrofe,
aperte voragini al nostro popolo, tutti fugai*

...senti la pena dei morti...

...guarda le anime di quelli che hai ucciso...

da causa migliore gli dèi. Coniuge immenso,
o dei miei talami indegno, questo iure aveva
su tanto capite Fortuna? Perché empia a nozze
fui, se per creare un infelice? Ora accogli le pene,
ma che volente sconto: perché ti siano più dolci le acque,
certa la fede dei re, tutto più pronto il mondo,
spargi al mare la tua compagna. Meglio che ad armi felici
pendesse il mio corpo: ma ora almeno le stragi lava,
Magno, tue. Ovunque tu giaccia dalle armi civili
placata delle nostre nozze, vieni qui ed esigi pene,
Giulia crudele, e placata dalla sposa uccisa
risparmia Pompeo, adesso tuo.”

“L'ombra distrutta che ne viene, a me non infelice
coniuge, cava, carne,
non ne tiene, la luce del distacco non trattiene,
è troppa pena
questo amore che giustificò il distacco,
non ne fu la causa vera, c'era dell'altro, e mai più vero.”

“Ombra distrutta
di concittadino appare; ciascuno la sua preme di terrore immagine:
uno volti di vecchi, l'altro giovani spettri vede,
di questo agitano intero sonno fraterni cadaveri;
in quest'altro petto c'è il padre, in Cesare, i morti, tutti.”

“Di questo, come,
incubo non trema, e resta,
che il diritto all'insubordinazione,
quale noi compimmo, per fremere,
e d'amore, non era.
Non è l'amore individuale
il contrario della violenza collettiva, non la annulla;
non l'assenza di violenza
atto d'amore.”

...andate e vendicatevi...

...cosa credi di fare...

...sarete tutti uccisi dai vostri figli...

...vattene da qui...

“Scatta Emo al clamore delle valli che risuonano
e alle caverne del Pelio lo diede che proliferasse,
Pindo agita quel fremito e risaltano da rocce di Pangea
e gemono le rupi dell’Eta, e le voci della furia
loro si spaventano, da terra tutta riportate.”

“Fremono al distruggersi, che tremano
concezioni che non più mi dice

che somma, concrezioni che del tutto sfa
incarnano individuo e società”

.....libero alle ombre
e sicuro vado”

...

...

e dense gli occhi torsero le tenebre

“Libero alle ombre oscuro vado,
ombra anch’esso, io,
la palpebra tagliata che mi tiene,
e trattiene, di strada fradicia,
asfalto che non c’era, ricoprono
non vedo. Stanza fradicia,
che piena, ne smottano carte,
e paralisi.”

“riprende la terra tutto
ciò che genera; coperto dal cielo chi non possiede urna.”

“Uscita ora dall’arnia, non più arma
per oscene aberrazioni del diritto.
Che escano dal clan, dal mucchio di pietre del sottosviluppo
o dall’avanzata delle autonomie individuali;
questi l’uno si nutre dell’altra,
l’una nell’altro si converte.
Il bene spegne il male,
il male benzina del bene.
Fino ad impiombarsi, materia, su materia.”

...torna nel tuo mondo...

...è ora che ti svegli... lascia questo luogo...

...sei tornato?

...triste... così triste...

...senti la pena dei morti...

“Un unico e soltanto rogo soverchia l’universo: mischierà le ossa, e gli astri.”

ODIUM FUTURI

“

Odio il futuro, sì, tutto me stesso,
questo luogo di vincoli e catene
che è lo stare al vivere, di dire.

Odio la pace che ne tengo
e la stretta alle membra.
Cadi a me, non chiedi, vita, ottieni.

Questi

pieni
vuoti
empi

·
”

...fategli provare la vostra pena...

...questo non è luogo per te...

*Ne escono stordite dal vulcano l'esplosione che ne brucia.
Attorno al prato, che si annera, imbuia l'aria.*



V. Api. Primavera. Api.

Sono all'aria, sole, al sole.

Il primo ape:

“Sei il meglio che potesse capitarmi,
e tu lo sai.
Giungesti fina fina, fino a me, a me, non vista,
giusto a traverso l’aria, l’arnia, l’arma, l’aria,
come un fiore di campanula o di stella alpina.
Mi hai attraversato come vita,
tutta questa vita intera
che sembra scorrere in un battito, in un attimo.
Sei giunta fuori dalla notte
e avevi fiori nelle ali,
incoronavi il cielo di una danza che passava
di gioia in gioia nelle ali contro il sole
divenute arcobaleno grazie a un raggio
ed era maggio,
e quale lampo, quale iride
ne sparpagliava i bei colori dentro l’aria, oh particella,
osso, ossigeno che premi
contro l’aria e ne fai grave
massa, attrito poco a poco,
sfuma, che consuma.”

L'altra ape:

“Ma io ti sono amore, amore, e arma, ma
non amore, non arnia, amore, sono, io.
Ti voglio amare e dico che vorrei amarti,
e io ti amo, arma, sono,
di un amore d’arnia
da cui nasce, nasco, e sono nata
carne, arma.
Pure da te, con te sono fuggita,
fina, via, fino a finire
in questo campo di rose che ti porto,
che di glicini, attraverso te, tutta per te io ti attraverso,
in volo contro il sole, sola
raggio di sole che dalla gioia scinde
nello spettro intero ultravioletto,

posata
da raggio a raggio
con un guizzo,
d'aria,
e lì mi poso -
su un infrarosso
mi riposo,
su una rosa.”

“Sei rapida a posarti, amore mio,
sono cristalli, paiono cristallo questi raggi che non vedi
e che nell'aria posi per avvicinarti a me.
E io mi muovo mi
rinnovo nel vederti, come scisso
mi scindo in raggi,
mille, sole non finito, non finisce
mai questo multicolore, così bianco, che si afflata,
luce cieca questo taglio che si affila dentro l'aria e non si posa,
sì, riposa all'incessante movimento
del rimbalzare contro i raggi dei vibrante, tremolate, nostre ali.
E adesso pòsati, colora
di pace non finisce
questo stare, e che rinnova.”

“Sei il meglio che potesse capitarmi, sai.
Eppure sei amore, e arnia, e arma.
Amore: perché sei quintessenziale, naturata a questo, e quindi qui a ferire.
Arma: perché così ti hanno creata ed educata a essere.
Arnia: perché sei ciò da cui provieni, come nascita, che nata, e che decide.”

“Mi viene da piangere.
Disegno segni, nell'aria,
di ciò che, segni, insegni.
Sono nell'aria, pianto, come schiuse, piante,
bevono alla terra e se ne ingemmano,
inverdite dal sale liquefatto che le inneva.
Le innervano fiorite che fa male

e volo che si scioglie, che dissolve.
Non sono arnia!
Non vedi che è finita, e che si sventra?!
Si apre contro il prato, annera l'erba
dei ventri caduti, ala dopo ala.
E io rimango, era, nera,
vana, viva,
e qui per te, per come non si chiude questa specie
per un battito, ma resta.
Ti prego, resta.
Che io sono. E sono te.”

“Come io. Sì, tu.
Ma cosa d'arnia c'era, e c'è,
di questa, in questa
malanima di due che ci conduce sempre fuori,
più lontano, e che portiamo dallo stare insieme
nel restare soli, stare qui
nel chiederci, nel dirci
arma
di fumo e d'ombra,
orma
d'arnia che furono, che fummo, sembra.

I soli gridano,
i sogni stridono.
Sogni, che come i morti,
come morti.”

“I sogni stremano,
così, di non cadere, non accadano, non esserci
rappiena, li completa;
i soli tremano
della fiaba dell'oro
che tu porti.
Ma dove devi andare, perché vai?”

“Dove specie
chiede, e cede,
finché tremino.
E la fiaba che non porto.”

Una sera
dopo l'altra,
una vita intera.

Non ne posso, di passare, più.

E il primo ape risponde:

“

Ti ho stretta, ti ho vicina.

Ti ho tenuta.

Che finita, fine.

Mia pulcina.

Ti senti, ti rassegni.

Ti seni.

Cosa chiedi, cosa devi.

Cosa vedi. E veni.

Ti sono, vini.

E vino.

Sei vicino. Fina.

Vieni.

Mia stellina.

Che mi stremi. E tremi.

Che pani, passi.

Che sassi.

Che sémini, semi. Tieni,

topolina, pulcina.

Che stremi,

tremi.

Temi sonno,

suono.

No.

Sogno, sono. No,

non sono.

Tuo tono.

Stono. No, non trovo.

Nuovo. Muovi.

Muovo.

Provo. Nevi,

scendi, scemi.

Innevi, devi

nuovi, vivi. Vi

tieni, provi. Vedi.

Allora la seconda ape dice:

“

Senti

come tace

come tenta

come triste

come trema

come teme

come trova

come torna

come tiene

come prova

come dona

come deve

Trovi. Non troppo,
non tro,
trovo
stame, petalo,
piene, pena.
Sera. Serena,
sere. Nube, nulla.
Luna. Nella
sera
le
piena,
astrale, strale che
stalla.
Stellina, stella,
che stelo.
Stele. Cielo
fragile, frale.
Che male
fatto,
che disfa, che fa le
steli, le incide,
dice.
Quale.
Tutte
estinti
steli.

So che
so che so
che
sono.
Lo
so che
sono.
Solo.
Lo
so.
”

come detta

come adira

come duole

come dosa

come doma

(come duna

come daga

com'è luna

che dilaga)

l'amore.

L'amore non ha niente a che vedere,

lo sapevi? Non ricopre, non scopre,

non è niente. Un'aria portavoce.

”



Ospiti

“Indice”: Andrea Inglese.

“La notte”: Blind Willie Johnson.

“Con l’amore”: Ivano Fermini.

“In un unico fiotto vellutato, come una spugna calda”: Giacomo Sartori.

“Impoverito”: Giuliano Mesa.

“ar-”: Stefano D’Arrigo.

“-are”: Dino Campana.

“I morti”: Eugenio De Signoribus.

“Sussulto”: Franco Buffoni.

“Le zone inestinguibili del puro generare”: Emilio Villa.

Il giro d’aria di alcune frasi è un omaggio ai libri di Helena Janeczek.

Api onorarie: Kathleen Fraser, Jean-Jacques Viton.

Letture

* Un lavoro di divulgazione scientifica serio e, nonostante il titolo, per nulla scandalistico sulla questione della cosiddetta “ape assassina”: Winston Mark L., *Killer Bees: the Africanized Honey Bee in the Americas*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) & London 1992, pp. xiii-162.

* Il rapporto descritto all’inizio di questa storia fra le api ed il loro ‘creatore’ potrebbe sembrare troppo antropocentrico, versione appena modernizzata di Esopo o La Fontaine; proprio di recente, invece, è stato per esempio dimostrato che alcune api riconoscono i volti umani: Dyer Adrian G., Neumeyer Christa, Chittka Lars, *Honeybee (Apis mellifera) Vision Can Discriminate between and Recognise Images of Human Faces*, in «The Journal of Experimental Biology», vol. 208 (24), dicembre 2005, pp. 4709-4714.

* Sui fattori scatenanti l’aggressività e certi schemi di difesa dell’impropriamente detta “ape africana” (cioè l’*Apis mellifica scutellata*, già *ausonii*), due punti di vista opposti, uno più allarmista (il più antico), uno più ponderato (il più recente): Collins Anita B., Rinderer Thomas E., Harbo John R., Bolten Alan B., *Colony Defense by Africanized and European Honey Bees*, in «Science», vol. 218, 1 ottobre 1982, pp. 72-74.

Schneider Stanley S. e McNally Linda C., *Colony Defense in the African Honey Bee in Africa (Hymenoptera: Apidae)*, in «Environmental Entomology», 21-6, 1992, pp. 1362-1370.

* Sui movimenti di panico e le onde di difesa di alcune razze di api, da me trasposti anche ai loro schemi di movimento, in particolare nelle scene in cui lo sciame sorvola la città («I cammini paralizzati» e «Parlare della neve. Neve dagli occhi...»): Kastberger Gerald, Raspotnig Günther, Biswas Sutapa, Winder Otmar, *Evidence of Nasonov Scenting in Colony Defence of the Giant Honeybee Apis dorsata*, in «Ethology», 104-1, gennaio 1998, pp. 27-37.

* Ho appreso l’esistenza delle api solitarie, che non sciamano, nucleo della *Favola delle api* – il cui titolo è omaggio a Mandeville –, da un breve accenno contenuto in un documentario scientifico: Devez Alain R., *Abeilles forestières africaines: aspects écologiques*, Service du Film de Recherche Scientifique, Paris 1980, 27’. Nello stesso documentario ho trovato notizia dell’*Apis meliplebeia* e delle sue arnie sotterranee protagoniste della quarta sezione, «Dialogo delle api con Marco Anneo Lucano. Estate».

* Questa stessa quarta sezione – sorta di caotica e sciamante (sciamanica?) discesa agli Inferi – parla con una molteplicità di voci: ho letto la raccolta di saggi di Norbert Elias *Die Gesellschaft der Individuen* (1987) in Roger Chartier (a cura di), *La société des individus*, traduzione

di Jeanne Étoré, Fayard, Paris 1991, pp. 301; l'edizione in mio possesso del *Ramo d'oro* di James Frazer (che non contiene alcun accenno alle api) è *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion. Abridged Edition in One Volume*, Macmillan, London 1922 (1963¹⁰), pp. xiv-756; le frasi sulla "pena" ("the sorrow") provengono dal videogioco di Kojima Hideo *Metal Gear Solid 3. Snake Eater*, Konami Entertainment, 2003 (ringrazio mio nipote Sergio per avermi prestato la sua PlayStation 2); per il *Bellum civile* di Lucano mi sono basato sul testo pubblicato in Giovanni Viansino (a cura di), *La guerra civile (Farsaglia)*, 2 voll., Mondadori, Milano 1995, pp. cxi-1021.

Tutte le traduzioni sono mie.

* La sezione intitolata «Stelle cadenti che cadono: frasi disposte in verticale, a cadere: disporre sulla pagina, piegare a danza.» è 'mappata' su Marco Stroppa, *Traiettorie, per pianoforte e nastro*, 1982-1984, Ricordi, Milano 1985.

* L'analisi di talune stratificazioni culturali e qualche immagine suggestiva in Gilles Tétart, *Le sang des fleurs. Une anthropologie de l'abeille et du miel*, Odile Jacob, Paris 2004, pp. 288.

* Infine, ho letto con la massima attenzione alcuni libri molto diversi fra loro: *More Than Human* (1953) di Theodore Sturgeon *Fluß ohne Ufer* (1949-1962) di Hans Henny Jahnn, *A Rage in Harlem* (1965) di Chester Himes, *Destiny Doll* (1971) di Clifford D. Simak e *Hellstrom's Hive* (1972-73) di Frank Herbert.

12 dicembre 2003 – 27 agosto 2006

*Questo libro è dedicato a Maria Luisa
che lo ha letto prima che lo scrivessi.*

Uno degli aspetti strani dello scrivere poesia oggi è che, con eccezioni non numerose, il pubblico è talmente ristretto che un autore sceglie i propri lettori quasi selezionandoli uno a uno. Questo di per sé è negativo ma io sento di essere stato fortunato: ricevere da Giuliano Mesa una lettera come quella che Daniele e io abbiamo deciso di pubblicare qui, scritta peraltro a libro non ancora stampato, per quanto mi riguarda compensa tutte le frustrazioni dell'ego autoriale passate e future – le vere come le false.

AR, 17 febbraio 2017

Una lettera di Giuliano Mesa, 1 settembre 2006

Caro Andrea,

(...)

Adesso ti dico delle *Api*, rilette dopo queste nostre “chiacchiere”...

Intanto, la dedica «ai bambini vuoti» è bellissima, e penso possa esserlo anche per chi non ne coglie il rimando agli «hollow men» di Eliot, ma cogliendolo si coglie una quasi agghiacciante disperazione (*des-esperanza*, si direbbe meglio, in spagnolo).

L'esergo al cap. I pone subito, con forza, un registro ritmico e timbrico, di battiti veloci e di fitte assonanze interne. La neve nera...

Questo registro viene esasperato in incipit, quasi aprendo il testo con uno schermo buio, od oscurato, di suono-senso; un buio in cui, poi, cercare di orientarsi (condizione, forse, delle api mutanti, smarrite, anche).

«per desiderare uccidere» colpisce: si pensa ad un eventuale refuso (per desiderio di uccidere), del tutto improbabile: dunque, le api vogliono “desiderare uccidere”... Oppure i due infiniti sono giustapposti: per desiderare, per uccidere?

Nella strofe che comincia con «La piana», in *Fuori dal laboratorio*, metterei una virgola dopo «dalla bianca». È molto bello quest'uso del doppio attributo (bianca, leggera; poi con la rima interna interna «leggera-annera») preceduto da articolo pronominale. Ma forse l'uso dell'a capo in funzione di punteggiatura lo indebolisce.

La resa visiva del «ghi» rende bene l'acuminarsi del grido. Tuttavia, essendo questa una tecnica paramimetica che non utilizzi altrove nel libro, non so se sia opportuna. Molto intensa la chiusa di questa “scena”.

«Nel laboratorio»: in incipit, la costruzione del “clima” attraverso accumuli specificanti è davvero notevole.

Forse vanno un po' controllati certi doppi ottonari trocaici come «ùgualmènte è questa fràse, / quèsta vòce, chè risuòna» (l'ottonario è metro che ci suona sempre un po' caricaturale).

Nella strofe che comincia con «Drizza di scatto il capo», proprio in questo verso, metterei una virgola alla fine (penso che l'a capo come punteggiatura si debba usare o non usare, altrimenti il lettore si disorienta; e poi il valore dell'a capo o è interpuntivo-sintattico, ciò che rende poi difficile l'enjambement, o è ritmico, ma per essere ritmico deve distinguersi dalla pausa ritmica indicata dalla virgola, appunto per non essere confuso con l'enjambement).

Qualche pagina dopo, c'è forse un refuso nel verso “ti, contorco come carne...”, ovvero ti è sfuggita una virgola di troppo dopo “ti”.

. puntino: non so se “puntino” tu lo debba scrivere... in séguito il simbolismo dei puntini diventa assai chiaro.

«ma che lavoro per tenerlo a mente, tutto questo niente!»: è una *divisa* che in molti si potrebbe adottare!

In *I cammini paralizzati*, ho un dubbio su «sono piani intricata e di dischiusa, / di materia». Se intendo “intricata” come anticipazione attributiva di “materia”, l’assenza della preposizione “di” sembra un refuso...

L’ottonario trocaico ti tenta, anche spezzato in due quaternari: “càde còrpo / e scàtolàme”...

«arnia, arma». forse una pagina è sufficiente, anche per dare il senso della chiusura dell’arnia (nella mia stampata risulta una pagina e mezzo). Non ti nascondo, comunque, le mie perplessità su queste soluzioni “visive”.

È davvero molto intensa la “storia d’amore” nella *Favola delle api*! E diventa qui molto efficace, anche se più raro, l’utilizzo che fai in tutto il libro di “sprezzature” sintattiche, anacoluti - è una sintassi che respira insieme al ritmo, al costruirsi delle immagini, alla narrazione...

E in *Stelle cadenti* si esplicita, con la ripresa anche di «non conta niente il come, / conta solo lo starti accanto», l’antropomorfismo, per così, dire, di questo amore (e le «lettere nere che bruciano...»).

In *Descrizione dell’antro*, suppongo bene supponendo che “sombra” sia spagnolo per “ombra”?

Qualche pagina dopo, «la violenza di cui siamo stati attive testimonianza»: è proprio “attive”? o “attiva”?

Sono molto belli i versi da Lucano. La traduzione che rispetta l'ordine delle parole in latino è molto suggestiva, induce una tensione costante (così certi abbozzi di traduzione da Esiodo di Pavese, un po' come nei "traduttori" usati dagli studenti "somari"... ma questo tradurre "parola per parola", senza prima "ordinare" sintatticamente, è importante; forse non lo è per la prosa, anzi non lo è di certo, ma per la poesia sì, ché i latini non parlavano in quel modo, quello della poesia, intendo; anche i greci, quando sono tradotti con maggior adesione al costrutto originale sono più potenti...).

Comunque, questa sezione lucanea è notevolissima.

Ho qualche dubbio sul modo di chiudere il libro. *Api. Primavera. Api*, dopo Lucano, forse fa calare la tensione, costringendo, mentalmente, a "tornare indietro". L'aggancio è esplicito («sei il meglio che poteva capitarmi»), ma non per questo meno secco, "forzato". Forse sarebbe meglio anticipare questa sezione, metterla prima di Lucano, con Lucano che finisce sull'odium futuri, e poi, forse, il duetto della solitudine... Ma non sono certo. *Api. Primavera. Api* è la sezione, complessivamente, più "giocosa", nella tecnica, nel ritmo, e, propriamente, nei "giochi di parole"... Ed è una chiusa sul soggetto, forse, mentre Lucano chiudeva sulla "specie"...

Ecco. Non ho altro "da ridire", e ho dovuto faticare per trovare qualche osservazione critica che potesse giovarti. È un libro molto denso, e molto generoso, quasi prorompente nella sua bellezza, nonostante l'*argumentum* poco lieto...

Ti abbraccio

Giuliano

P.S.: Non posso mancare di ringraziarti per avermi incluso tra gli “ospiti”... «impovertito» viene dalla *Ballata idiota sulla guerra*, riferito all'uranio? Mi sembra...



© 2022 [dia•foria

© 2022 dreamBOOK edizioni
Via Giosuè Carducci, 62
56017 San Giuliano Terme, Pisa
www.dreambookedizioni.it
dreambookedizioni@gmail.com

Prima edizione
agosto 2022
ISBN 978-8-89983-070-0

Curatore della collana
Daniele Poletti



[dia•foria
aperiodico

cartilagine n° 31

www.diaforia.org
info@diaforia.org

Questa pubblicazione è stata composta con *InDesign*,
i caratteri utilizzati sono *Sylfaen* e *Anko Personal Use, Helvetica*.

Finito di stampare in Lucca da Tipografia Colorè
nel mese di agosto 2022 per conto di dreamBOOK edizioni
in 100 copie su carta Mellifica 100 g

Le Api migratori è stato scritto tra il 2001 e il 2006 e pubblicato da Oè-
ipus/Liquid nel 2007, con illustrazioni di Mattia Paganelli.

Grafica
[dia•foria

Le opere contenute in questo volume sono proprietà dell'autore e degli
eredi.
Tutti i diritti sono riservati.

Riproduzione vietata ai sensi di legge (art. 171 della legge 633
del 24 aprile 1941): è vietata la riproduzione della presente
opera e di ogni sua parte, anche parziale, effettuata
con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

